

Solo una visione sovranazionale può salvare le democrazie

di Massimo Cacciari

in "La Stampa" del 2 gennaio 2024

Ben difficilmente anche la navigazione attraverso il nuovo anno ci permetterà di giungere in qualche porto, dove almeno riparare le nostre navicole. Nessuna delle tempeste attraversate sembra prossima a cessare. O, per meglio dire, in tempesta il mondo storico lo è sempre più o meno stato, sono i nocchieri in grado di reggerne la sfida ciò che da qualche decennio è scomparso dai nostri orizzonti. Chi contiene, chi frena i "naturali appetiti" delle grandi potenze economico-finanziarie? L'assalto a Madre Terra, avvilita come mero deposito di materie prime? Le volontà egemoniche di vecchi e nuovi spazi imperiali? Non vale che una fede, o piuttosto una superstizione: che l'interdipendenza economica e la rete di interessi che essa determina siano tali da impedire motu proprio ogni catastrofe globale, e che la Tecnica sia in grado di risolvere tecnicamente i problemi che il suo stesso sviluppo produce. È l'illusione che Economia e Tecnica abbiano in sé, per divina grazia, servo-meccanismi e automatismi tali da permettere la regolazione della vita politica. Ciò non è mai vero, tantomeno in un mondo in cui, per dirla con lord Keynes, la finanza assume il dominio e lo sviluppo di un Paese minaccia di trasformarsi nel sottoprodotto delle attività di un casinò.

Temo che nel 2024 si imporrà in termini ancora più drammatici il problema su cui almeno dall'inizio del nuovo millennio dovremmo orientare intelligenza e volontà. Sapranno le democrazie occidentali affrontare gli effetti della nuova "grande trasformazione", che è più ancora culturale-antropologica che tecnico-scientifica? Quale forma di democrazia lo saprà? Le risposte tentate oscillano tra improvvisati decisionismi, che si limitano a rafforzamenti di facciata del potere degli esecutivi, e, all'opposto, grida contro la voracità degli Stati, appelli allo "Stato minimo". Comicamente, a volte i due opposti si integrano, e allora nascono gli ibridi nostrani. Ciò che è certo è che una democrazia efficace può oggi essere concepita soltanto in termini sovra-nazionali, come una grande federazione o confederazione, fondata sul principio di sussidiarietà. Se continuiamo a inseguire modelli centralistici, sostanzialmente eredi delle statolatricie del Moderno, rovineremo anche quel poco o tanto di integrazione tra gli Stati europei che si è realizzata finora. Riteniamo che il vizio congenito delle nostre democrazie sia quello di ridurre il potere sovrano al minimo possibile senza giungere a distruggerlo? E allora, credendo di guarirlo, moltiplicheremo apparati, controlli, burocrazie, norme fino a determinare un perpetuo stato di eccezione; il potere apparterrà al loro sistema e demos diverrà sinonimo di moltitudine informe di obbedienti consumatori, perdendo in toto il significato attivo, giuridico e politico che il termine aveva. Salveremo la democrazia uccidendola.

Su due questioni epocali si vedrà quale strada le nostre democrazie assumeranno. La prima riguarda il loro ruolo nella rivoluzione dei rapporti sociali di produzione che già sta producendo "l'intelligenza artificiale". La discussione in sede politica verte ora pressochè soltanto sulle possibilità di una regolazione ex ante o intorno ai limiti della sua applicazione. È un'ottica minimale, sostanzialmente conservatrice. La grande domanda è di natura affatto diversa: crediamo o no che questa rivoluzione possa portare al rovesciamento del destino che ha segnato la nostra storia, il destino del lavoro come pena, come fatica, come dura necessità? E allora la straordinaria crescita di produttività e ricchezza che la nuova Tecnica consente deve valere come bene comune, permettere a ognuno di essere attivo secondo i suoi desideri e le sue capacità, e non secondo le regole di un mercato, che questa stessa Tecnica rende obsoleto. Questo è pensiero strategico, e non vaga utopia. Questa è strategia politica capace di liberare anche la creatività della ricerca scientifica dal suo essere soltanto assunta e impiegata dalle "leggi" del mercato e del profitto.

Auguriamoci che il nuovo anno porti una nuova comprensione del problema. E auguriamoci che si avverta il legame tra esso e i conflitti e le tragedie geo-politiche che non riusciamo ad arrestare. Non

ci sarà pace, in nessun significato del termine, fino a quando prevarrà la logica della imposizione, fino a quando, all'interno di qualsiasi sistema di relazioni, sarà la volontà di potenza e di egemonia a dettare le regole. Che si tratti dell'imposizione per cui il lavoro continua a essere comandato e dipendente, oppure di quelle "leggi economiche" in base alle quali si moltiplicano le disuguaglianze, o infine della "naturale" tendenza degli imperi a un governo monarchico di questa Terra, che si fa sempre più stretta. Non ci sarà pace fino a quando le contraddizioni e le differenze tra noi, i conflitti e la competizione che sono fattori essenziali della vita stessa, verranno intesi e praticati nel senso dell'avvilimento, della sottomissione, se non dell'annichilimento dell'altro. Il conflitto deve coesistere con l'ascolto delle rispettive ragioni e il reciproco riconoscimento. Non perché si sia "buoni"; qui nessuno è "buono". Ma perché siamo animali dotati di qualche ragione, e sappiamo, o dovremmo sapere per dolorose esperienze, a che cosa conducano le guerre planetarie per l'egemonia e come sempre, alla fine, ma attraverso quali tragedie, i sudditi di un tempo travolgano chi pretendeva di esserne l'indiscusso padrone. La storia conosce grandi cicli. L'Occidente e le sue democrazie possono durare nel nuovo soltanto se mostreranno al mondo di essere lo spazio dell'operare libero di ciascuno e dove la stessa felicità della singola persona viene indissolubilmente connessa al perseguimento del benessere universale.